

1.

VENDITORI AMBULANTI

«*Jì p'a tèrre*» - letteralmente andare per il mondo - si diceva di coloro che erano dediti, con o senza licenza, al commercio ambulante.

Uomini e donne di età attempata che andavano in giro e non risparmiavano neppure i vichi dei rioni popolari delle Mura, della Torretta, di Cassella, di S. Giovanni, di Sul trappeto - offrendo in vendita merce diversa, e soprattutto primizie.

A volte erano anche fisicamente delle figure caratteristiche.

Un personaggio tipico era «*u tarallare*», uno spilungone che portava a tracolla una specie di largo vassoio di legno che poggiava su di un'asta nei momenti di sosta.

Si fermava ogni tanto a un angolo ad aprir bottega, e dopo un po' passava oltre.

E nel vassoio una bengodi pei ragazzini che allora non conoscevano-la delizia dei conigli gelati «*i pasckarille*» - v'era ogni ben di dio: «*taralle*», cioè ciambelle sottili croccanti (*rusecarille*) fatte soltanto di farina e di sale «*i scavedatille*» o ciambelle massicce fatte di farina, uova e una spolverata di zucchero «*taralle che l'ove*» e caramelle di zucchero filato e losanghe di torroncino e i «*pupurate*», dolci scuri di farina e mosto cotto, a volte in forma di pupazza con in testa una pennuzza colorata che ricordava quegli «*aspri*» di cui, nelle serate di gala, adornavano la chioma le dame dell'ottocento.

E tipica la voce stridula e strascicata con la quale bandiva le, sue leccornie: «*tarallaaare... robba fiiina*» per decantare una presunta finezza di dolciumi punteggiati più da mosche che da grani di zucchero.

E altro tipo, il venditore di fave lesse «*fafe arracciate*»: un omone, uno spaventapasseri pel suo abito bisunto e sdrucito, detto «*Spacche e magne*» dalla voce baritonale: «*fafa cotta... sale e pépe ...*», quel pepe che sollecitare un bicchiere di fatticcio ribollito.

E poi un tale dal nomignolo di *Scippe* - *sciappe* che, per l'assonanza con Sciarra Sciat, avresti detto anch'esso nome di una battaglia della campagna tripolina.

Massiccio, dalla voluminosa epa a mala pena contenuta dalla cintura di cuoio «*a curreje*», dai tratti del viso marcati come sbalzati a colpi di scalpello, aveva il monopolio di carne equina: dire Scippe-sciappe era dire carne di cavallo.

Non v'erano allora veri e propri spacci, come oggi, né una macellazione commerciale, ma solo occasionale, di carne equina.

La trazione, le opere dei campi erano dovute allora solo a cavalli e muli per cui essi erano preziosi e, anche se ridotti allo stato di brenne, i proprietari non se ne disfacevano.

Solo se vittime di infortuni sul lavoro, venivano abbattuti e la loro carne dolciastra e tiglosa messa in vendita.

E se l'infortunio colpiva qualche puledrino sprovvisto nel correre, allora si sentiva la voce d'un garzone di Scippe Sciappe che, con un pezzo di carne rosea e tenera come mostra, andava in giro: «*a vedelline!... 'a vedelline*» promuovendo a giovenca l'infelice puledro.

E altro tipo ancora, un omino che era un po' come il gallo che di buon ora dava la sveglia.

Passava avvolto in un'esigua mantellina, portando in una mano un bricco pieno di voluto caffè e brandendo nell'altra una cornetta di ottone, di quelle che una volta servivano ai capitreno per ridare la marcia al convoglio.

Due o tre stonatissime note, seguite da una voce chioccia: «*café ... café ... café ...*»: una nuova giornata che aveva inizio.

E poi «*u castagnare*», di solito un rubicondo ragazzotto dell'Avellinese che andava carico di una bisaccia - sacca per le castagne e una per le nocelle infornate - il quale faceva pensare a fra Galdino di ritorno al convento dopo la questua delle noci.

E nelle contore dell'estate il grido della venditrice di pannocchie lesse, una donna alta, dal profilo di medaglia, sguardo acuto di spaviera aria spavalda (discendenza da almea imperiale?).

Si chiamava Graziella, ma era meglio conosciuta col nomignolo di «*Tòzzele - e -ttére*» di oscura etimologia.

Con la sua lingua pronta sapeva benissimo disimpegnarsi rimbeccando chi azzardasse un commento salace al suo grido di «*tènghe 'a pelanghèlle càveda cèveda*».

E all'indomani di una bell'acquata l'omino delle lumache, deliziose se cucinate al pomodoro, - «*i ciammaruchèlle*, *i ciammaruchèlle*» - portava in giro una cesta e un misurino di latta per la vendita delle chioccioline spiccate dai fusti degli asfodeli (*i fuffele*) su cui si erano arrampicate dopo essere venute fuori dalla terra attratte dall'umidore.

E nelle sere autunnali quello col secchio del latte accagliato - «*quagliate... quagliate*» o con la giuncata, così detta dai giunchi che l'avvolgevano, sapide manipolazioni di latte appena munto.

E quello dei «*lambasciune*», cipolline selvatiche scavate nelle mezzane, saporitissime se cotte, scoppiettando, nella cenere calda del braciere.

E ancora tutta la gamma delle verdure selvatiche: tanti gli erbivendoli, e ognuno con la sua specialità, che di via in via «rinnovavano il loro grido giornaliero», come l'erbaiuol leopardiano.

La donnina della rucola, buona pel pancotto o i cicatelli, delle cicoriette di campagna «*cicoriooo Cicoriooo ...*»; delle cimammarelle; dei semi di finocchio «*a seménde de fenuchje p'i vulive*» per dare sapore alla salamoia in cui si facevano macerare le olive bianche da pasto.

E a volte anche buffi duetti.

Spesso accadeva che se passava una donna che vendeva i marasciuoli (broccoletti selvatici) corrotti in «*mare juli*» (da non confondere con ladruncoli), subito, per motteggiarla, le si metteva alle calcagna un venditore di asparagi col suo grido di «*sparece ... sparece ...*» che, a bella posta, trasformavano in «*sparele ... sparele ...*».

E la strada si trasformava in un far-west con quel gioco di parole.

Tante le voci che bandivano la merce d'acatto che era costata fatiche di ricerca per le campagne nelle mattinate brumose o nei meriggi di fuoco; tante le voci, ma in tutte, melodiche cadenze: un fraseggio scoppiettante, ma più spesso malinconico, poiché la gente del sud anche se parla è come cantasse, fatta com'è la sua di miseria e di canto.

Ma non v'era commercio ambulante solo per i prodotti alimentari.

Era facile incontrare per via chi spacciava stoffe, portando sulle spalle o sottobraccio pezze di percalle per lenzuola e biancheria intima o tagli di pannina per abiti.

Tele e stoffe comprate in negozi di tessuti «*i pannecciare*» e rivendute, di sottano in sottano, con l'utile di una lieve percentuale sul prezzo di acquisto.

E c'era chi, con una sporta o una cassetta a tracolla di pettini, nastri «*capessciole*», cere da scarpe «*'a crumatine*» spilli, cotone.

Tra i rivenditori di siffatta merce il più noto era un tale dagli occhi cisposi, dal fisico mal formato «*sturtarate*», conosciuto col soprannome di Stelluzze.

Tutto si commerciava per via, perfino i capelli.

Al grido echeggiante di «*capelli caduti dal pettine!*» o a quello più spiccio e allettante di «*capille a vènne*» si facevano le donne sulle soglie dei sottani e si disfacevano dei loro capelli raccolti pazientemente dal pettine e messi da parte, o addirittura di trecce tagliate, perché ingombranti o perché la moda imponeva capelli corti.

V'era pure chi girava per via esercitando un suo mestiere ambulante; come l'ombellaio che aggiustava e sostituiva stecche a ombrelli rotti o, come «*u conzapiatte*».

In tempi in cui si faceva dell'economia e non del consumismo, se accadeva che a una massaia malaccorta sfuggisse di mano un piatto o un catino di creta «*'a sckafaréje*», e si potevano recuperare cocci rapprezzabili, si ricorreva all'acconciapiatti che andava in giro con la cassetta contenenti i ferri del mestiere e che, in poco tempo e modica spesa, riuniva cocci di piatti rotti o di tinelle «*i cofene*» di creta e li rattoppava con punti di fil di ferro.

E ancora «*u mmola fùrbece*» che andava per via con un trabiccolo fornito di una mola, e, per pochi soldi, arrotava forbici e coltelli.

Precisamente l'arrotino di cui si è perduta la specie.